

Toscana bilingue

Storia sociale della traduzione medievale

Bilingualism in Medieval Tuscany

A cura di / Edited by
Antonio Montefusco

Volume 3

Toscana bilingue (1260 ca.–1430 ca.)



Per una storia sociale del tradurre medievale

A cura di

Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi e
Antonio Montefusco

Indici a cura di Michele Vescovo

DE GRUYTER

This publication is part of a project that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 637533).



European Research Council
Established by the European Commission

The information and views set out in this publication are those of the author(s) and do not necessarily reflect the official opinion of the European Research Council Executive Agency (ERCEA). The European Research Council Executive Agency (ERCEA) or any person acting on its behalf are not responsible for the use which may be made of the information contained therein.

ISBN 978-3-11-070203-3

e-ISBN (PDF) 978-3-11-070223-1

e-ISBN (EPUB) 978-3-11-070235-4

ISSN 2627-9762

e-ISSN 2627-9770

DOI <https://doi.org/10.1515/9783110702231>



This work is licensed under the Creative Commons Attribution 4.0 International License. For details go to <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>.

Library of Congress Control Number: 2020945664

Bibliographic information published by the Deutsche Nationalbibliothek

The Deutsche Nationalbibliothek lists this publication in the Deutsche Nationalbibliografie; detailed bibliographic data are available on the internet at <http://dnb.dnb.de>.

© 2021 Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi, Antonio Montefusco, published by Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston

The book is published open access at www.degruyter.com.

Cover image: © Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Pal. 600, f. 1

Typesetting: Integra Software Services Pvt. Ltd.

Printing and binding: CPI books GmbH, Leck

www.degruyter.com

Lorenzo Geri

Una “nuova veste” per *una fabella* che commuove i dotti

Petrarca, il volgare e la traduzione di Dec. X 10

Abstracts: Il saggio indaga le ragioni della retrotraduzione – dal volgare al latino – della novella di *Griselda*, inviata da Petrarca a Boccaccio stesso, facendo luce in particolare sull’idea petrarchesca di pubblico, latino e volgare, che sta a monte di tale esperimento. Alla base c’è una lettura del *Decameron* che tende a valorizzare i passi stilisticamente elevati, tra i quali in particolare la novella che chiude la raccolta, e che viene dunque riproposta in latino da Petrarca con lo scopo di evidenziarne la natura esemplare, mutando però i destinatari: non più le donne e un pubblico incolto, bensì gli uomini e i dotti.

This essay investigates the reasons behind the retranslation – from the vernacular into Latin – of the novella *Griselda*, sent from Petrarch to Boccaccio himself, with particular focus on the Petrarchan concept of readership, vernacular and Latin, which forms the background for this experiment. This study is based on a reading of the *Decameron* and its stylistic features, mainly the novel as the closing point of the collection, adopted by Petrarch in Latin with the aim of illustrating its exemplary nature. However, he chooses to alter his intended audience, which is now no longer composed of women and uneducated people, but rather of men and scholars.

Parole chiave: Francesco Petrarca, *Griselda*, Vernacular, Translate

Premessa

Nelle pagine che seguono prenderò in esame la concezione del rapporto tra latino e volgare sottesa al rifacimento dell’ultima novella del *Decameron* da parte di Francesco Petrarca. Il mio contributo prende le mosse dagli studi di Mirko Tavoni e di Silvia Rizzo relativi alle concezioni linguistiche di Petrarca spostando il focus dalle sue (incerte) idee linguistiche alla riflessione in

Lorenzo Geri, Sapienza Università di Roma

merito al pubblico, del volgare e del latino, alla base di tale esperimento traduttivo.¹

Per quanto si tratti di un episodio noto, varrà la pena, in sede preliminare, di insistere sui caratteri eccezionali del rifacimento della novella di Griselda.² La traduzione in questione: a) procede dal volgare al latino; b) è praticata in età avanzata, al punto da costituire non un esperimento giovanile ma una delle ultime opere di Petrarca, composta in parallelo con gli estremi ritocchi ai *Rerum vulgarium fragmenta*; c) viene inviata in dono all'autore del testo tradotto; d) viene trascritta all'interno delle *Seniles*, nella parte conclusiva di un libro, il XVII, con il quale Petrarca intende congedarsi dai sodali;³ e) rappresenta il momento conclusivo di un lungo scambio intellettuale con Boccaccio, un omaggio e, al contempo, un'estrema presa di posizione in merito alla letteratura in volgare.

La lettera che lo introduce dichiara esplicitamente a quali lettori il rifacimento intenda rivolgersi. Anticipando quanto avremo modo di vedere più avanti, si tratta di un pubblico duplice: un pubblico "ristretto", i sodali capaci di intendere il volgare materno e in grado di apprezzare la riscrittura petrarchesca (si tratta, in sostanza, di Boccaccio stesso e degli altri amici fiorentini); un pubblico "ampio" costituito da quanti ignorano il *maternus sermo* (oppure non intendono leggere un testo scritto in quella lingua) e che, per tanto, grazie alla mediazione petrarchesca, possono godere della *fabula* boccacciana.

Con la lettera in questione Petrarca si propone come un traduttore volutamente "infedele". Il suo intento, d'altronde, è quello di orientare il lettore (e l'ascoltatore) verso un'interpretazione incentrata su un'allegoria teologica – un

¹ Nel corso del saggio adotto le seguenti sigle: *Dec.* = Giovanni Boccaccio, *Decameron* (ed. Quondam, Fiorilla, Alfano); *Fam.* = Francesco Petrarca, *Le familiari* (ed. Rossi); *Sen* = Francesco Petrarca, *Res Seniles* (ed. Rizzo).

Per quanto riguarda le idee linguistiche di Petrarca vedi Martellotti, *Momenti narrativi del Petrarca*; Tavoni, *Latino, grammatica, volgare*; Rizzo, *Il Petrarca, il latino e il volgare*; Tavoni, *Latino e volgare*; Rizzo, *Il latino del Petrarca*; Marcellino, *Biondo Flavio e le origini del volgare*. Nel ricco dossier di passi relativi al rapporto tra latino e volgare discusso in Rizzo, *Il Petrarca, il latino e il volgare*, imprescindibile punto di partenza per la nostra ricerca, è assente proprio la *Sen.* XVII 3.

² Gli studi sulla cosiddetta Griselda latina sono numerosi ma incentrati, per lo più, sulla fortuna della traduzione; per motivi di spazio mi limito a citare: Branca, *La diffusione della Griselda petrarchesca*; Bessi, *La Griselda del Petrarca*; Ventura, *Dal latino al volgare e ritorno*; Morabito, *Le virtù di Griselda*, monografia alla quale rimando per ulteriore bibliografia.

³ Sulla scelta da parte di Petrarca di abbandonare la *Ad Posteritatem* e di chiudere l'opera con un libro indirizzato nella sua interezza a Boccaccio cfr. Rizzo, Berté, "Valete amici, valete epistole".

invito all’obbedienza e alla fiducia nei confronti di Dio che è rivolto *in primis* a Boccaccio, che ritiene di essere stato trattato ingiustamente dalla sorte (*Sen.* XVII 2, 1–19). Una simile operazione comporta un cambiamento del pubblico della *historia*, non più le donne, a cui il *Decameron* è idealmente rivolto, ma gli uomini dotti.

Proprio la sua pubblicazione in conclusione delle *Seniles* fa sì che la traduzione sia tutt’uno con la riflessione petrarchesca in merito al rapporto tra l’adozione del volgare e la selezione del pubblico che tale scelta comporta. Il rifacimento, dunque, va letto in parallelo con le altre lettere del XVII libro delle *Seniles* e, al contempo, con il celebre dittico dedicato alla poesia in volgare, la *Fam.* XXI 15 e la *Sen.* V 2.

1 Latino e volgare

La definizione, faticosa e ondivaga, del rapporto tra latino e volgare matura in Petrarca in relazione allo scambio intellettuale con Boccaccio. La circostanza non sorprende se si tiene conto che il più significativo tra i carteggi petrarcheschi è senza dubbio quello con il Certaldese, costituito da 59 missive, 39 delle quali giunte fino a noi.⁴ Di tale corrispondenza, che comprende anche due testi in versi latini (*Bocc. Carm.* V e *Epyst.* III 17), la parte preponderante, com’è noto, si conserva suddivisa tra le *Familiars* e le *Seniles*. La voce di Boccaccio, dunque, risulta per lo più perduta a causa della scelta del certaldese di non conservare le sue lettere.⁵

Nell’ambito del carteggio in questione, che copre per intero la maturità dei due autori, dall’agosto del 1350 al giugno del 1373, si trovano alcune tra le lettere più importanti di Petrarca. Lo scambio di opinioni con Boccaccio comprende sia argomenti polemici – la critica della superstizione,⁶ le invettive contro gli astrologi,⁷ i medici⁸ e i filosofi aristotelici padovani⁹ – sia alcune tra

⁴ Per la ricostruzione del carteggio si ricorre alla *Tavola della corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio* in appendice a Albanese, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*. Nell’epistolario petrarchesco la corrispondenza con Boccaccio è la seconda, per ampiezza, dopo quella con Francesco Nelli.

⁵ Dei 59 pezzi totali, 22 sono attribuibili a Boccaccio; di questi ultimi sopravvivono soltanto 6 lettere, Albanese, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, p. 58.

⁶ *Sen.* VIII 1, Pavia 20 luglio 1366 e *Sen.* VIII 8, Pavia, 20 luglio 1367.

⁷ *Sen.* III 1, Venezia, 7 settembre 1363.

⁸ *Sen.* V 3, Pavia, 10 dicembre 1365.

⁹ *Disp.* 40, Milano, 12 luglio [1357]; *Sen.* XV 8 [autunno 1369].

le più significative prese di posizione di carattere letterario, dalla difesa del frammento dell'*Africa* dedicato a Magone¹⁰ alla teoria *de imitatione*,¹¹ passando per l'elogio degli *studia humanitatis*, praticati in età senile nonostante le critiche rigoriste di alcuni uomini del clero.¹² Nell'ambito di un così vivace scambio intellettuale, che comprende, tra l'altro, una significativa polemica relativa al soggiorno milanese di Petrarca,¹³ Boccaccio corre il rischio di apparire destinato al ruolo limitativo dell'"allievo" (o addirittura a quello umiliante del "servitore"¹⁴) in virtù di una certa cerimoniosità del suo dettato (comune a quanti scambiavano missive con il poeta laureato¹⁵) e a causa della perdita di buona parte delle sue lettere. I testi superstiti, però, con l'eccezione poco significativa della giovanile *Mavortis miles* (*Epist.* I), testimoniano, pur tra cerimoniosi omaggi, una notevole indipendenza di giudizio da parte di Boccaccio che non manca di sollecitare Petrarca su temi "scomodi" come il rapporto con i *principes* (ovvero con i Visconti) e il ruolo da assegnare a Dante nel canone della letteratura moderna.

Non è un caso che, tra numerose consonanze relative in particolare alla polemica anti-avignonese e anti-scolastica, il carteggio contenga un'accesa discussione in merito alla poesia in volgare: da parte di Boccaccio, l'invio di un codice della *Commedia* accompagnato dal carme *Ytalie iam certus honos*; da parte di Petrarca, la celebre *Purgatio ab invidis obiecte calumnie*,¹⁶ difesa dall'accusa di "invidiare" l'alto poema di Dante, e la missiva *De appetitu anxio*

10 *Sen.* II 1, Venezia, 13 marzo 1363.

11 *Fam.* XXII 2, dalle rive dell'Adda, [ottobre 1359].

12 *Sen.* I 5, Padova, 28 maggio 1362 e *Sen.* XVII 2, Padova, 28 aprile 1373.

13 Per quanto riguarda la polemica relativa al soggiorno milanese di Petrarca, oltre che agli studi di Enrico Fenzi (Fenzi, *Petrarca a Milano* e Fenzi, *Ancora sulla scelta filo-viscontea*), mi permetto di rimandare a: Geri, *Petrarca cortigiano*, pp. 206–226 (§ 2.3 *Il rapporto con principes, reges e tyranni. Dalla polemica con Boccaccio al bilancio degli ultimi anni*).

14 La definizione, volutamente paradossale, «a volte come un servitore e a volte come un fratello» si legge in Rico, *Ritratti allo specchio*, p. 10. Gli studi dedicati al rapporto tra Petrarca e Boccaccio sono numerosi, mi limito a citare, oltre le pagine dedicate da Roberto Mercuri alla memoria dantesca in Boccaccio e in Petrarca (Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria*), le monografie più recenti, alle quali rimando per ulteriore bibliografia: Rico, *Ritratti allo specchio*; Vecchi Galli, *Padri*; Veglia, *La strada più impervia*.

15 Per fare un esempio, Francesco Nelli definisce l'amicizia con Petrarca come il più prezioso tra i beni in suo possesso: «super terram autem, teste conscientia, omne quod possideo carius» (Francesco Nelli, *Lettere a Petrarca*, p. 54, lettera del 5 gennaio 1352); tale amicizia ha un valore particolare in quanto contribuisce a rendere più dotti e migliori nei costumi, come scrive Giovanni Dondi in una lettera da assegnare al settembre-ottobre 1371 (Francesco Nelli, *Lettere al Petrarca*, p. 498).

16 *Fam.* XXI 15, Milano, [maggio 1359] e *Sen.* V 2, Venezia, 28 agosto 1364.

primi loci,¹⁷ il rimprovero mosso a Boccaccio per aver rinunciato alla lirica in volgare rifiutando il terzo posto dopo l'Alighieri e Petrarca stesso. Il dibattito in questione si intreccia inestricabilmente con le già menzionate discussioni in merito all'imitazione, allo studio dei classici, al rapporto tra poesia e teologia.

Al cuore del contendere si trovano idee tra loro contrastanti in merito alla scelta linguistica, al genere letterario e al pubblico individuati da Dante con la *Commedia*. In virtù di un'ostinata rappresentazione del pubblico contemporaneo come indotto (un *vulgus* costituito tanto da illetterati quanto da letterati intenti unicamente al guadagno), Petrarca nega la possibilità stessa di un *opus* «gratum [. . .] doctis, vulgo mirabile», definizione boccacciana della *Commedia*.¹⁸ Se Boccaccio intende istituire una continuità ideale tra l'opera di Dante e il movimento umanistico (operazione destinata ad essere portata avanti da Salutati e da Bruni), quello che preme a Petrarca, disinteressato al primato fiorentino, è unire in una sola condanna tutto il pubblico del suo tempo e tutta la produzione precedente per contrapporre i pochi intenti a calcare le orme degli antichi, perseguendo virtù e gloria, ai molti ignavi capaci solo di criticare chi si distingue dal gregge. La materia del contendere è a tal punto delicata che Boccaccio, nel 1371, in una lettera ad un giovane studioso, ricorre ad una sorta di mediazione metaforica distinguendo tra il volo inimitabile di Dante, giunto al Parnaso in virtù di un'ispirazione di carattere mistico, e la paziente ascesa di Petrarca, intento ad eliminare i rovi e gli ostacoli sul cammino un tempo battuto dagli antichi, allo scopo di permettere ad altri di ripetere, almeno in parte, il suo cammino.¹⁹ La contrapposizione tra i due non si incentra sulla scelta linguistica ma su una diversa opzione culturale: da una parte la poesia (incidentalmente in volgare) come ispirazione che viene dall'alto e che conduce in alto; dall'altro la letteratura come prassi di ricostruzione paziente del mondo antico (diremmo noi come filologia).²⁰

Nelle due celebri lettere a Boccaccio (*Fam.* XXI 15 e *Sen.* V 2) Petrarca è costretto a prendere posizione in merito al valore della poesia volgare a partire dalle sollecitazioni che il certaldese gli muove in merito all'opera di Dante. Una simile impostazione del discorso comporta un tasso di ambiguità particolarmente elevato: per sottrarsi alle indiscrete indagini boccacciane in merito alla sua imitazione dantesca, Petrarca schiaccia il discorso su una contrapposizione tra età giovanile ed età matura, al costo di forzare alcuni dati, peraltro ben noti a Boccaccio stesso. L'influenza dantesca viene, allora, limitata alla fase giova-

¹⁷ *Sen.* V 2, Venezia, 28 agosto 1364.

¹⁸ Boccaccio, *Carm.* V, 2–3.

¹⁹ Boccaccio, *Epist.* XIX, a Iacopo Pizzinga, 1371.

²⁰ Cfr. Geri, *Il ritorno delle Muse*; Veglia, *La strada più impervia*, pp. 125–150.

nile, segnata da un'adozione incauta ed entusiasta dello *stilus* proprio della poesia in volgare. In merito a tale poesia giovanile Petrarca non esprime un giudizio chiaro e univoco ma si limita a evidenziare il rischio insito nell'affidare la propria fama a una produzione che il volgo è destinato a lacerare con critiche ingiuste e con una diffusione che aumenta, copia dopo copia, esecuzione dopo esecuzione, gli errori e le incomprensioni. In sostanza ad essere condannata non è l'adozione del volgare nella poesia ma la pretesa, attribuita a Dante, di mettere sullo stesso piano un'opera composta in latino (la lingua dei dotti e degli antichi) con un'opera composta in volgare (la lingua *anche* degli indotti e dei contemporanei).

In un primo momento Petrarca avrebbe avuto l'intenzione di «consacrarsi tutto a questo scrivere in volgare» (*totum huic vulgari studio tempus dare*), dato che non gli sembrava possibile aggiungere nulla a quanto già composto dagli antichi in entrambi gli stili (umile ed alto). Dopo aver tentato di dare inizio ad un *magnum opus* in quel genere (ovvero in lingua volgare), però, Petrarca si sarebbe ritratto, dopo aver constatato amaramente in che modo si recitano le opere in volgare:

Quid vis? Hac spe tractus simulque stimulis actus adolescentie magnum eo in genere opus inceperam iactisque iam quasi edificii fundamentis calcem et lapides et ligna con-gesseram, dum ad nostram respiciens aetatem, et superbie matrem et ignavie, cepi acriter advertere quanta esset illa iactantium ingenii vis, quanta pronuntiationis amenitas, ut non recitari scripta diceris sed discerpi. Hoc semel, hoc iterum, hoc sepe audiens et magis magisque mecum reputans, intellexi tandem molli in limo et instabili arena perdi operam meque et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri.²¹

A rendere «fragile» come «fango» e «instabile» come «sabbia» le fondamenta di un ambizioso poema in volgare (come la *Commedia*), non è una qualche intrinseca debolezza dell'idioma materno ma l'accessibilità delle opere scritte in quella lingua.²² Agli occhi di Petrarca (qui è la forzatura che innerva la lettera) un *opus magnum* in volgare, sia esso una poema o un canzoniere, comporta necessariamente la sua esecuzione orale e la sua memorizzazione. Una simile esecuzione ad opera di giullari, e l'analoga recitazione da parte di appassionati lettori, comporta un tradimento del testo, «lacerato» da distorsioni, interpolazioni ma anche, come vedremo tra poco, critiche e confutazioni. Per Petrarca non è possibile immaginare un poeta volgare che, come il Dante del *Paradiso*

²¹ Sen. V 2, 53–54.

²² Si noti la raffinata, duplice allusione evangelica (la casa costruita sulla «roccia» e la casa costruita sulla «sabbia», Mt 7, 24–27) e classica (lo stile «senza calce» proprio di Seneca secondo il giudizio di Caligola riportato da Svetonio, *Caligula* 53, 2).

(X, 22–24), chieda al lettore di rimanere sul suo «banco» in attento ascolto di una lezione teologica o morale.

Se ampliamo lo sguardo dalle due lettere dedicate a Dante all’insieme dei passi dell’epistolario petrarchesco nei quali si discute di lingua e stile volgari, il quadro che emerge è quello di una notevole fluidità lessicale e di una sostanziale opacità dei termini adottati (come già evidenziato da Tavoni). Mi sia concesso, in questa sede, ricorrere ad uno schema riassuntivo basato sugli studi di Martellotti, Tavoni, Rizzo e Marcellino, per il quale rimando all’*Appendice*. Nella maggior parte dei passi Petrarca definisce il volgare come una ‘lingua’ distinta dal latino (*maternum eloquium, vulgaris sermo, vulgare eloquium, noster sermo, ydioma*). Soltanto in alcuni passi, per lo più compresi nella *Fam.* XXI 15, Petrarca contrappone lo *stilus* degli autori latini a quello dei moderni (da identificare, nel caso specifico, con quanti adottano il volgare). In un solo passo di una missiva assai meno significativa, la *Sen.* XII 2 44 a Giovanni Dondi dell’Orologio (17 novembre 1370), Petrarca si riferisce alla teoria del latino come lingua “artificiale” (ma non immutabile) nell’ambito di una definizione della *grammatica*.²³ Altrettanto isolato, per quanto inserito in un luogo significativo (il proemio delle *Familiaries*) è il solo passo nel quale Petrarca allude alla poesia ritmica e rimata (in volgare) come un genere praticato anticamente dai greci e dai latini (*Fam.* I 1 6), sulla base di una notizia serviana tanto suggestiva quanto poco intellegibile. Nella maggior parte dei casi Petrarca qualifica le sue rime volgari con termini che non alludono a tale ipotetico registro “volgare” del latino antico (*scripta vulgaria, vulgaria cantica, flebile carmen, nugellae vulgares*).

Se mi si perdona un tasso forse eccessivo di schematizzazione, si potrebbe affermare che Petrarca, sostanzialmente, eluda la questione dell’origine del volgare e dei suoi rapporti con il latino, questione incerta e scivolosa come mostrano i ripensamenti danteschi e la complessità del secolare dibattito che dividerà gli umanisti in due schiere tra loro contrapposte. Quello che interessa da vicino Petrarca, soprattutto nello scambio con Boccaccio che è all’origine di tali riflessioni, è piuttosto la questione del pubblico. Petrarca unisce in una sola condanna tutto il pubblico del suo tempo. Il concetto di *vulgus* viene esteso a tutti coloro i quali non fanno parte dell’ “avanguardia” umanista.²⁴ La produzione in volgare, da questo punto di vista, presenta un rischio maggiore di incomprensione una volta *vulgata* proprio perché accessibile a un numero più ampio di lettori, di copisti, di esecutori (i giullari). La metafora che Petrarca adotta per indicare tale diffusione incrollata è quella del *lacerare* (*Fam.* XXI 15,

²³ Cfr. Rizzo, *Il Petrarca, il latino e il volgare*, pp. 12–14.

²⁴ *Fam.* I 2, 24; I 8, 22; II 9, 4; V 17, 2; XIV 2, 7; XIV 8, 3.

18) e del *discerpere* (*Sen.* V 2, 53). Il punto di vista è quello del filologo, terrorizzato dalla perdita di controllo sui propri testi – timore che riguarda anche il Boccaccio maturo in relazione al *Decameron*.²⁵

In una lettera del gennaio 1371 Petrarca smorza l'entusiasmo di Giovanni di Matteo Fei di Arezzo,²⁶ suo ammiratore di vecchia data che si era vantato di aver raccolto tutti i suoi componimenti volgare (*vulgaria*), avvertendolo che le poesie nella lingua materna richiedono una *correctio exactissima*:

Desiderium recularum nostrarum alte tibi insitum cerno nec me ideo doctum sed te pium nostrique amantem noscendique avidum reor. Dicus te habere epistolas meas multas: velim omnes et maxime correctas habeas neque per me steterit; idque ipsum et de aliis velim. Ad hec cuncta nostra vulgaria et siquid est poeticum collegisse, sed id michi difficile est creditu. Ceterum illis ante alia necessariam esse correctionem exactissimam sentis que a diversis, ut auguror, iisque nec intelligentibus mendicasti.²⁷

Il riferimento ai *nec intelligentes* che hanno fatto incetta di poesie volgari petrarchesche rimanda ad altri passi dell'epistolario nel quale si evoca un pubblico pericolosamente incompetente costituito da *fullones* (lanaiuoli), *caupones* (osti), *laniste* (tintori), *muliercole* (donnicciole). Si noti che i personaggi in questione costituiscono, appunto, un pubblico di tipo cittadino e comunale, al quale Petrarca contrappone i lettori cortigiani. Non è un caso, infatti, che nel medesimo libro XIII delle *Seniles*, poco dopo la già citata lettera all'ammiratore aretino, si legga la celebre missiva che accompagna l'invio dei *Rerum vulgarium fragmenta* a Pandolfo Malatesta (*Sen.* XIII 11).

La contrapposizione è netta e tagliente: alla raccolta improvvisata di rime messa insieme dall'ammiratore aretino (il quale, si noti, colleziona anche lettere in prosa latina), si contrappone il volume curato dall'autore in persona, inviato al signore perché lo ospiti «in qualche parte, anche l'ultima, della sua biblioteca». Tale invio obbedisce ad una richiesta del *dominus*, al quale non si può negare quanto corre tra le mani del volgo:

²⁵ In un lettera del 3 settembre 1372 (*Epistolae* XXII) Boccaccio sconsiglia a Mainardo Cavalcanti di far leggere il *Decameron* alle donne della sua famiglia: «l'atteggiamento non è quello del rifiuto indiscriminato, ma piuttosto del desiderio di orientare in qualche modo la diffusione dell'opera, riservandola a uno specifico strato di lettori che sapesse leggerla, senza ricavarne motivi di scandalo» (Cursi, *Il Decameron. Scritture, scriventi, lettori*, p. 44); cfr. Daniels, *Rethinking the Critical History* e Bragantini, *L'amicizia, la fama, il libro*.

²⁶ Sull'aretino, allievo di Pietro da Moglio, cfr. Weiss, *Il primo secolo dell'Umanesimo*, pp. 94, 96–98 e Regoliosi, *Giovanni di Matteo di Fei*, pp. 159–163.

²⁷ *Sen.* XIII 4, 1–4, a Giovanni di Matteo Fei di Arezzo, Padova, 2 gennaio 1371.

²⁸ *Sen.* XIII 11, 9, a Pandolfo Malatesta, Padova, 4 gennaio 1373.

Invitus, fateor, hac etate vulgari iuveniles ineptias meas cerno, quas omnibus, michi quoque, si liceat, ignotas velim; esti enim stilo quolibet ingenium illius etatis emineat, ipsa tamen res senilem dedecet gravitatem. Sed quid possum? Omnia iam in vulgus diffusa sunt legunturque libentius quam que serio postmodum validioribus annis scripsi. Quomodo igitur negarem tibi sic de me merito, tali viro tamque anxie flagitanti, que me invito vulgus habet et lacerat?²⁹

La diffusione incontrollata di un’opera giovanile, indegna, per tematiche, della *gravitas* senile, accomuna i *Rerum vulgarium fragmenta* al *Decameron*. In apertura della *Sen.* XVII 3, non a caso, Petrarca afferma di aver ricevuto il libro di novelle non da Boccaccio stesso ma da un latore volutamente indeterminato:

Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum, vidi.³⁰

2 Come nasce una traduzione

Ho avuto già modo di rimarcare che la traduzione dell’ultima novella del *Decameron* costituisce il cuore del libro XVII delle *Seniles*. Grazie alla recente edizione critica di Silvia Rizzo e Monica Berté è ora possibile leggere in un testo affidabile l’intero libro, che, mettendo in scena uno scambio morale e letterario con Boccaccio, esibisce l’ultimo atto di un’ostinata fedeltà alla scrittura epistolare, destinata a concludersi soltanto con la morte («nullus michi alius epistolaris stili quam vite finis ostenditur», *Sen.* I 1, 6).

Il libro in questione si apre su un tema metaletterario. La prima lettera, infatti, riferisce in che modalità e in che tempi le *Sen.* XVII 2 e 3 sarebbero state composte. Petrarca afferma di aver ricevuto una lettera con la quale Boccaccio lo invitava ad abbandonare gli studi per non compromettere la sua salute. Rifiutandosi di rispondere a un simile invito, avrebbe indirizzato all’amico una *non parva epistola*, la *Sen.* XVII 3, contenente la traduzione di *Dec.* X 10 («insignis obedientia ed fides uxoria»). La riscrittura della Griselda si propone, dunque, come una sorta di sfida nei confronti del sodale che lo aveva invitato a deporre la penna. Una volta affidata la trascrizione della lettera «piena di cancellature» a un amico, Petrarca avrebbe deciso di «scrivere un’altra lettera quasi della stessa grandezza» con la quale opporsi ai consigli di Boccaccio (*Sen.* XVII 2, «de non interrumpendo per etatem studio»³¹). La comunicazione

²⁹ *Sen.* XIII 11, 13–15.

³⁰ *Sen.* XVII 3, 1, a Giovanni Boccaccio, [marzo 1373].

³¹ *Sen.* XVII 1, 1–2, a Giovanni Boccaccio, Arquà, [giugno 1373].

epistolare, ad ogni modo, risultava difficile in quanto, come racconta Petrarca nella *Sen.* XVII 1, per oltre due mesi non era stato possibile trovare dei messi ai quali affidare le lettere, a causa della guerra in corso tra Padova e Venezia. Una volta trovato il messo, Petrarca aggiunse alle lettere in questione la *Sen.* XVII 4, nella quale riferiva le impressioni di due sodali nel leggere la sua traduzione della *fabula* di Griselda e prendeva congedo da Boccaccio e dal lettore.

Come si vede, dunque, la riscrittura decameroniana si inserisce in un contesto complesso, segnato da una polemica affettuosa ma costante nei confronti di Boccaccio. La *Sen.* XVII 2, infatti, confuta aspramente i due punti principali della missiva boccacciana (per noi perduta). Anzitutto Petrarca afferma che Boccaccio non ha motivo di dolersi per la sua povertà in quanto Dio gli ha elargito beni preferibili a quelli di fortuna, ovvero un invidiabile tesoro di virtù.³² Sulla base di tali considerazioni l'amico è invitato a non lamentarsi nei confronti del Signore.³³ In seconda battuta la lettera affronta il consiglio di abbandonare gli studi e la scrittura, in considerazione di una fama ormai ampia e consolidata. Petrarca risponde affermando che la fama da lui raggiunta, per quanto modesta, è al contrario uno sprone («calcar», termine adottato anche nella *Collatio laureationis*) per continuare a scrivere.³⁴ La scrittura senile, segno di fedeltà agli studi, viene descritta in termini compiaciuti. Petrarca arriva a immaginare una morte con la penna in mano:

Si hec inter vite finis adveniat, qui certe iam longinquus esse non potest, optarem, fateor, me, quod aiunt, vita peracta viventem inveniret. Id quia, ut sunt res, non spero, opto ut legentem aut scribentem vel, si Cristo placuerit, orantem ac plorantem mors inveniat.³⁵

A quel medesimo Boccaccio che nel maggio del 1362 aveva ritenuto, in un primo momento, di abbondare gli studi per prestare fede al vaticinio di un uomo morto in odore di santità,³⁶ Petrarca pone sotto gli occhi un'ardita

³² *Sen.* XVII 2, 4–9, a Giovanni Boccaccio, Padova, 28 aprile, 1373.

³³ *Sen.* XVII 2, 10–19.

³⁴ *Sen.* XVII 2, 59; cfr. *Coll. laur.* 5, 7 e 8, 1 (il termine *calcar aliene industrie* si riferisce alla cerimonia di incoronazione, destinata a suscitare nei contemporanei una fruttuosa emulazione).

³⁵ *Sen.* XVII 2, 130–131.

³⁶ La *Sen.* I 5 (Padova, 28 maggio 1362) rispondeva alle preoccupazioni di Boccaccio in merito a quanto il monaco certosino Pietro Petroni (1311–1362), morto in odore di santità, avrebbe riferito ai confratelli – o ad uno dei laici che attorno alla sua figura si affollavano – con l'intento di chiedere a Petrarca e Boccaccio di abbandonare gli studi per dedicarsi alla preghiera. Sul beato Petroni cfr. Pellegrini, *Petroni, Pietro*.

commistione tra l'ideale cristiano della buona morte e la fedeltà alla propria “vocazione” di scrittore.

In un simile contesto, dunque, la riscrittura dell'ultima novella del *Decameron* appare una duplice risposta alle inquietudini di Boccaccio. Dal punto di vista del contenuto, infatti, quella *fabula* è offerta come allegoria dell'obbedienza che si deve a Dio, obbedienza che comporta la necessità di accettare di buon grado la povertà (come nel caso di Boccaccio) e la malattia (come nel caso di Petrarca stesso). Allo stesso tempo la traduzione, nella sua concreta materialità, costituisce uno sprone a continuare a scrivere, incuranti della fatica e dei malanni.

3 Dalla lettura alla traduzione

La tematica metaletteraria che caratterizza il libro XVII delle *Seniles* lascia una traccia significativa anche nella terza lettera. Prima ancora di dare conto della sua scelta di tradurre la *fabula* di Griselda, infatti, Petrarca descrive nel dettaglio la sua lettura del *Decameron*. Si tratta di una delle pagine più significative tra quelle dedicate al tema nell'opera petrarchesca.³⁷

Petrarca, dunque, afferma di essersi imbattuto nel *Decameron* e di averne scorso le pagine, senza avere il tempo di leggerlo dall'inizio alla fine:

Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum, vidi. Nam si dicam: «legi», mentiar, siquidem ipse magnus valde, ut ad vulgus et soluta scriptus oratione, et occupatio mea maior et tempus angustum erat, idque ipsum, ut nosti, bellicis undique motibus inquietum, a quibus etsi animo procul absim, nequeo tamen fluctuante republica non moveri.³⁸

La giustificazione per la scelta di una lettura corriva è duplice: da una parte la mancanza di tempo da dedicare all'*otium* in un frangente nel quale egli è chiamato a contribuire alla diplomazia carrarese; dall'altra, la mole ingente dell'opera (si noti l'aggettivo *magnus* che rimanda al *magnum opus* che Petrarca afferma di aver progettato in età giovanile ispirandosi alla *Commedia* dantesca³⁹). Le dimensioni del *liber*, inoltre, sono implicitamente messe in relazione con la destinazione presso il *vulgus* per mezzo di un ambiguo *ut*. L'avverbio,

³⁷ Cfr. *Petrarca lettore*.

³⁸ *Sen.* XVII 3, 1–2, a Giovanni Boccaccio, Padova, [marzo 1373].

³⁹ *Sen.* V 2, 53.

infatti, sembra mettere in relazione la presenza nel *Decameron* di un numero elevato di novelle con l'intento di soddisfare appieno la vorace fame di storie del volgo, incurante della qualità in favore della quantità. Si tratta di una notazione significativa se si tiene conto del fatto che, poco più avanti, Petrarca stesso individuerà nei *loci deputati* del *Decameron* la presenza di brani letterari particolarmente curati, diversi, per ambizione e stile, dalla maggior parte delle novelle.

Dopo aver chiarito le modalità della sua lettura, Petrarca introduce la metafora seneciana dell'esploratore che attraversa gli accampamenti nemici (Sen. *epist.* 2, 5):⁴⁰

Quid ergo? *Excucurri eum et festini viatoris in morem hinc atque hinc circumspiciens nec substinens* [. . .].⁴¹

La lettura veloce (*raptim*) è teorizzata, con la stessa metafora, nella lettera *de imitandi lege* indirizzata a Boccaccio nell'ottobre del 1359:

Legi semel apud Ennium, apud Plautum, apud Felice Capellam, apud Apuleium, *et legi raptim*, prope, nullam nisi *ut alienis in finibus moram trahens* [cfr. *Fam.* III 1, 1]. Sic pretereunti, multa contigit ut viderem, pauca decerperem, pauciora reponerem, eaque ut comunia in aperto et in ipso, ut ita dixerim, memorie vestibulo.⁴²

Petrarca, dunque, che in un'altra lettera a Boccaccio si era qualificato come *lector vagus* («lettore errabondo»),⁴³ intende rivendicare la sua libertà nell'attraversare un dominio che non gli appartiene al fine di cogliere quanto di buono è possibile tesaurizzare nell'ambito di una lettura che procede *raptim* (quindi una lettera diametralmente opposta alla *ruminatio* necessaria nel caso degli *auctores* latini, cristiani e pagani).

40 Nella quinta epistola del secondo libro Seneca confronta l'insoddisfazione di chi sfoglia svogliatamente i libri più disparati con l'irrequietezza di chi viaggia di continuo e, al contempo, nella parte conclusiva della missiva, adotta la metafora dell'esploratore nel campo nemico per riferirsi alla lettura delle opere di Epicuro: «soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator» (*Ad luc.* 2, 5).

41 Sen. XVII 3, 3, corsivo mio.

42 *Fam.* XXII 2, 11, corsivo mio.

43 «Sed hec [alcuni aneddoti su Alessandro Severo] forte etiam illis serio studiosis inaudita, sed michi lectori vago sors obtulerit», Sen. II 1, 149. Per la metafora del lettore vagabondo, in grado di spaziare liberamente nei confini degli antichi, in qualche modo complementare a quella della scalata solitaria del Parnaso diffusa nelle opere petrarchesche a partire dalla *Collatio laureationis* (1341), mi permetto di rimandare a Geri, *Petrarca "lector vagus"*.

Nel corso di tale veloce attraversamento del *Decameron* Petrarca sofferma la sua attenzione sul proemio del libro Quarto:

[. . .] animadverti alicubi librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie tuaque voce defensum.⁴⁴

Se la metafora della lettura errabonda intendeva sancire una distanza nei confronti del *Decameron*, in questo caso, invece, il riferimento ai «morsi della 'nvidia» dai quali egli è «lacerato» (*Dec. IV, Intr. 4*) accomuna il destino dei due sodali:

Nec miratus sum; nam et vires ingenii tui novi et scio expertus esse hominum genus et insolens et ignavum qui quicquid ipsi vel nolunt vel nesciunt vel non possunt in aliis reprehendunt, ad hoc unum docti et arguti sed elingues ad reliqua.⁴⁵

Il riferimento sprezzante a quanti criticano con insolenza le opere altrui rimanda alla lettera con la quale Petrarca si era lamentato con l'amico dei fiorentini che, senza conoscere bene il latino, avevano osato criticare il frammento dell'*Africa* dedicato alla morte di Magone improvvisando discussioni accademiche in lingua volgare:

Tandem vero, amice, aliquando, si placet, hos obrectatores nostros latine loquentes aut scribentes aliquid audiamus et non semper in angulis inter mulierculas ac fullones vulgaria eructare problemata; his enim philosophantur in scolis, his in tribunalibus iudicant sine iustitia ac deletu. Quisquis absens, idem reus; nulli hominum defertus, nulli parcitur indefenso, veterum et novorum lacerantur fame et longis tersa vigiliis nomina deformantur.⁴⁶

In virtù di tale consonanza nel destino delle proprie opere, Petrarca accoglie tra i luoghi degni di essere mandati a memoria il passo decameroniano contro gli «atroci» e «aguti» denti degli invidiosi. Si noti, per inciso, che il passo della *Sen. II 1* sopra citato sarebbe stato all'origine di una gustosa notizia riportata da Ludovico Beccadelli nella sua *Vita di Petrarca* (1559):

In questa parte ancora [il libro IX dell'*Africa*], non ostante la lode commune che 'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudicio non si ingannò e vidde che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore delli più vecchi della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona e sentendo cantare i versi della detta

⁴⁴ *Sen. XVII 3, 3.*

⁴⁵ *Sen. XVII 3, 4.*

⁴⁶ *Sen. II 1, 195–196.*

Affrica ad alcuno che se ne diletteva, egli pianse, dolendosi di non poterla nascondere affatto.⁴⁷

In un'epoca «inutile e superba, che non capisce nulla e tutto corrompe e (. . .) disprezza» (*Sen. V 2 51*) il destino delle opere ambiziose, siano esse in latino e, a maggior ragione in volgare, è quello di essere travolte da un pubblico incompetente che *corrompe* (in senso filologico e morale) i testi in cui si imbatte.

4 L'interpretazione petrarchesca del *Decameron*

Dopo aver espresso a Boccaccio la sua solidarietà, Petrarca prosegue con un giudizio complessivo nei confronti del *Decameron*:

Delectatus sum ipso in transitu et, siquid lascivie liberioris occurreret, excusabat etas tunc tua, dum id scriberes, stilus, ydioma, ipsa quoque rerum levitas et eorum qui lecturam talia videbantur; refert enim largiter quibus scribas morumque varietate stili varietas excusatur.⁴⁸

Alla *levitas* degli argomenti trattati in molte novelle corrisponde uno stile adeguato, intellegibile per il pubblico a cui simili narrazioni sono indirizzate; in altri casi, invece, seguendo un analogo criterio di adattamento della scrittura agli argomenti, lo stile si innalza per trattare cose «pie» e «gravi»:

Inter multa sane iocosa et levia quedam pia et gravia deprehendi, de quibus tamen diffinitive quid iudicem non habeo, ut qui nusquam totus inhiserim.⁴⁹

La lettura di Petrarca si trova a valorizzare, per l'appunto, tali zone stilisticamente elevate del *Decameron*. Dal momento, infatti, che egli ha letto con particolare attenzione i *loci deputati* ha avuto modo di gustare a fondo la descrizione della peste e la novella di Griselda:

At, quod fere accidit eo more currentibus, curiosius aliquanto quam cetera libri principium finemque perspexi; quorum in altero patrie nostre statum, illius scilicet pestilentissimi temporis, quod pre omnibus nostra etas lugubre ac miserum mundo vidit, meo quidem

⁴⁷ Ludovico Beccadelli, *Vita di Petrarca*, p. 61. L'aneddoto è ricalcato sulla novella CIXV del *Trecentonovelle* («Dante Alighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perché con nuovi volgari cantavano il libro suo», Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, pp. 345–438).

⁴⁸ *Sen. XVII 3, 5.*

⁴⁹ *Sen. XVII 3, 6.*

iudicio eo narrasti proprie ac magnifice deplorasti; in altero autem historiam ultimam et multis precedentium longe dissimilem posuisti.⁵⁰

L’evocazione della pestilenza è elogiata in virtù dello stile adottato, magnifico ed adeguato al tema; l’ultima novella (*historia*), invece, è apprezzata per la peculiarità del racconto, che la distingue da tutte le altre. Il piacere arrecato dalla storia di Griselda comporta la scelta di mandare la novella a memoria, per poterla ripetere (*renarrare*) agli amici:

Que ita michi placuit meque detinuit ut inter tot curas, que pene mei ipsius immemorem me fecere, illam memorie mandare voluerim, ut et ipse eam animo quotiens vellem non sine voluptate repeterem et amicis ut fit, confubulantibus renarrarem, si quando tale aliquid incidisset.⁵¹

Una simile interpretazione del genere novellistico come funzionale all’arte della conversazione si incontra nel *De sermone* di Giovanni Pontano:

Omnino vero comis viri *oratio*, quo grata sit atque *iucunda et lepida*, versatur magna e parte in *fabellis referendis*: in iis enim et oblectationi maxime amplius conceditur locus et verborum ornatui; suntque omnino comitate praediti enarratores iucundissimi et in conviviis et in circulis colloctionibusque inter paucos sive inter multos. Qua quidem e re Ioannes Boccatus maximam sibi laudem, apud doctos pariterque indoctos homines, comparavit centum illis conscribendis fabulis, quae hodie in hominum versantur manibus. Hoc idem Graece conatus est Lucianus.⁵²

Per Pontano come per Petrarca le *fabelle* boccacciane, al pari dei motti, dei *sales* e degli aneddoti, possono contribuire ad una *oratio* che ambisca a risultare *iucunda*. In questo caso l’esecuzione orale del testo letterario, e la sua rielaborazione estemporanea, non rappresenta una lacerazione ma piuttosto una raffinata assimilazione.

È evidente, dunque, che Petrarca sta delineando una gerarchia nei generi letterari in virtù della quale le novelle, anche quando sono tramandate per iscritto in uno stile vario ed elegante, non hanno la medesima dignità letteraria di altri componimenti. Petrarca, d’altronde, mostra di considerare la *dulcis historia* di Griselda non un’invenzione di Boccaccio ma la rielaborazione di un materiale narrativo già diffuso in altre forme, come emerge dalle parole che introducono la scelta di tradurre la novella in latino in favore di quanti non conoscono il volgare:

Quod cum brevi postmodum fecissem gratamque audientibus cognovissem, subito talis inter loquendum cogitatio supervenit, fieri posse ut nostri etiam sermonis

⁵⁰ Sen. XVII 3, 7.

⁵¹ Sen. XVII 3, 8.

⁵² Giovanni Pontano, *De Sermone*, p. 96, I, x, 4, corsivo mio.

ignaros tam dulcis historia delectaret, cum et michi semper ante multos annos audita placuisset, et tibi usqueadeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam et fine operis, ubi rethorum disciplina validiora quelibet collocari iubet.⁵³

Petrarca, dunque, si accinge a scrivere in latino la stessa storia scritta in volgare da Boccaccio;⁵⁴ una simile traduzione non ambisce a essere fedele ma a mutare veste alla novella decameroniana:

Egit me tui amor et historie, ita tamen ne horatianum aliud *Poetice artis* oblivescere: «Nec verbum curabis reddere fidus / interpres» [Hor., *Ars*, 133–134]. Historiam tuam meis verbis eplicui, quod te non ferente modo sed favente fieri credidi. Que licet a multis et laudata et expetita fuerit, ergo rem tuam tibi non alteri dedicandum censui. Quam quidem an *mutata veste deformaverim an fortassis ornaverim*, tu iudica; illic enim orta, illuc redit: notus iudex, nota domus, notum iter, ut unum et tu noris et quisquis hec leget, tibi non michi tuarum rationem rerum esse reddendam.⁵⁵

La metafora della “vestizione” allude alla scena culminante della *fabella*, il momento in cui, superate tutte le atroci prove ideate dal Marchese, la donna viene nuovamente rivestita degli abiti curiali che le erano stati strappati di dosso al momento in cui era stata allontanata dalla corte:

Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio trattate i suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono.⁵⁶

Per un pubblico in grado di leggere, una accanto all'altra, la novella di Boccaccio e la sua riscrittura in abiti curiali ad opera di Petrarca, un simile gioco letterario doveva apparire un omaggio eccezionale. Non è un caso che Boccaccio, conosciuta l'esistenza della traduzione da Luigi Marsili, chiedesse con insistenza a Francesco da Brossano, genero di Petrarca, di inviargli la lettera *de non interrompendo per etatem studio* (*Sen. XVII 2*) e «l'ultima delle sue novelle che egli decorò con il suo dettato».⁵⁷

53 *Sen. XVII 3*, 9.

54 *Sen. XVII 3*, 10.

55 *Sen. XVII 3*, 11–14, corsivo mio.

56 *Dec. X 10*, 65.

57 «Preterea, summopere cupio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistole illius quam ad me satis longam et extremam scripsit, in qua, credo, sententiam suam scribebat circa ea que sibi scripseram ut tam assiduis laboribus suis admodo parceret [*Sen. XVII 2*], sic et copiam *ultime fabularum mearum quam suo dictatu decoraverat* [*Sen. XVII 3*]», Boccaccio, *Epist. XXIV*, 41, a Francesco da Brossano, Certaldo, 3 novembre 1374 (cito da: Giovanni Boccaccio, *Rime. Carmina. Epistole e lettere. Vite. De Canaria*, p. 734, corsivo mio).

5 La morale della *fabula* e i lettori dotti

L'ultima novella del decimo libro viene presentata da Dioneo come un *exemplum* di «matta bestialità» che si contrappone alle cose magnifiche sino a quel punto narrate dai novellatori. Dopo aver raccontato la storia, lo stesso Dioneo mette in relazione il comportamento del Marchese di Salluzzo con la mancata corrispondenza che talora si verifica tra la nobiltà dell'animo e la nascita:

Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camicia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba.⁵⁸

Dopo l'estremo motto osceno di Dioneo, che trova un significativo corrispettivo nelle stizzite note di lettura del Mannelli,⁵⁹ le donne discutono in merito alla vicenda «chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno a essa lodandone», una discussione nella quale, evidentemente, il biasimo ricade sul Marchese e l'elogio sulla figlia del guardiano di porci.

Petrarca nel ricomporre *alio stilo* quella stessa *historia* si propone di evidenziarne la natura esemplare. Nel suo caso la scelta è espressamente quella di rivolgere l'insegnamento ricavabile dalla vicenda non alle donne ma agli uomini, non a un pubblico incolto ma a un pubblico dotto:

Hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit, non tam ideo ut matronas nostri temporis ad imitandam huius uxoris patientiam, que michi vix imitabilis videtur, quam ut legentes ad imitandam saltem femine constantiam excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo nostro audeant, qui, licet, ut Iacobus ait apostolus, «intentator sit malorum et ipse nemine temptet» [*Iac.*, 13–14], probat tamen et sepe nos multis ac gravibus flagellis exerceri sinit, non ut animum nostrum sciat, quem scivit antequam crearemur, sed ut nobis nostra fragilitas notis ac domesticis iudiciis innotescat. Abunde ego constantibus viris ascripserim quisquis is fuerit, qui pro Deo suo sine murmure patiatur quod pro suo mortali coniuge rusticana hec muliercula passa est.⁶⁰

⁵⁸ Dec. X 10, 68–69.

⁵⁹ Nelle sue postille Mannelli accompagna con improprii le diverse fasi della «matta bestialità» del marchese: Dec. X 10, 19 (Gualtieri fa spogliare e rivestire Griselda)] «A' pazzi»; Dec. X 10, 20–21 (Griselda accetta la proposta di matrimonio)] «Deh ora avess'ella detto: “Io non vo' pazzo per marito!”»; Dec. X 10, 47 (Griselda è scacciata dal palazzo in camicia)] «A' pazzi, a' pazzi»; Dec. X 10, 61 (Gualtieri svela Griselda di averla messa alla prova)] «Piasciarti in mano Gualtieri! chi mi ristora di dodici anni? le forche?»; cfr. Padoan, “*Habent sua fata libelli*”; Carrai, *La prima recezione del Decameron* (saggio dal quale cito la trascrizione delle postille).

⁶⁰ Sen. XVII 3, 143–144.

Petrarca, dunque, invita ad imitare quelle virtù di cui la sua Griselda diviene allegoria, vale a dire la *costantia* e l'*obedientia*, da rivolgere non ad un *dominus* terreno ma al Signore. Alla discussione in merito alla nobiltà dell'animo, di gusto "comunale", si sostituisce un invito all'obbedienza di carattere religioso; alle parole ambigue di Dioneo un insegnamento esplicito.

Allo stesso tempo, però, la riscrittura petrarchesca ambisce a commuovere il lettore, a coinvolgerlo sul piano emotivo. Questo aspetto della riscrittura emerge nell'ultima lettera del XVII libro. Prima di congedarsi dalle *Seniles*, infatti, Petrarca riferisce le reazioni di due dotti sodali, un padovano e un veronese, al momento di leggere la sua traduzione della *fabella*. Il primo dei due è sconvolto dalla commozione; il secondo, invece, legge sino alla fine senza versare una lacrima. Di fronte alla delusione di Petrarca, il sodale veronese si giustifica affermando che l'eccessiva perfezione di Griselda non gli ha permesso una reazione emotiva dal momento che quanto viene raccontato gli pare una finzione («quod ficta omnia credidi et credo»). Nel riferire a Boccaccio tale reazione Petrarca afferma che i grandi *exempla* dell'antichità appaiono impossibili a chi non è magnanimo:

His tunc ego nil respondi, ne rem a iocis amicide colloqui festa dulcedine ad acrimoniam disceptationis adducerem. Erat autem prona responsi, esse nonnullos qui, quecunque difficilia eis sint, impossibilia omnibus arbitrentur, sic mensura sua omnia metientes, ut se omnium primos locent, cum tamen multi fuerint forte et sint, quibus essent facilia que vulgo impossibilia viderentur.⁶¹

Al momento di esemplificare le storie vere di grandi dell'antichità che hanno mostrato una virtù all'apparenza non umana Petrarca elenca cinque esempi maschili e tre esempi femminili. Quest'ultimi alludono al *De mulieribus claris*:

Quis est enim exempli gratia qui non Curtium ex nostris et Mutium et Decios, ex externis autem Codrum et Philenos fratres vel, quoniam de feminis sermo erat, quis vel Porciam [Boccaccio, *De mulier.* LXXXII, 12] vel Hipsicratheam [Boccaccio, *De mulier.* LXXVIII, 8] vel Alcestim et haurum similes non *fabulas fictas* putet? Atqui *historie vere* sunt. Et sane qui pro alio vitam spernit qui non spernere, quid non pati possit non intelligo.⁶²

Petrarca lascia trasparire il proprio gusto per una narrativa di carattere esemplare, tipologia di narrazione che lo appassiona molto più del genere novellistico. La sua riscrittura, dunque, trasforma l'ultima novella del *Decameron* in un capitolo del *De mulieribus claris*.

⁶¹ *Sen.* XVII 4, 8–9.

⁶² *Sen.* XVII 4, 9–10, corsivo mio.

Appendice

Latino e volgare: il lessico adottato da Petrarca

Latino e volgare		
volgare (lingua)	<i>maternum eloquium</i> – adottato in età giovanile nel <i>Decameron</i> , liber scritto <i>ad vulgus</i> e in prosa (<i>soluta oratione</i>)	<i>Sen.</i> XVII 3, 1
	<i>vulgaris sermo</i> – lingua volgare (antico francese) adottata da Philippe de Vitry	<i>Fam.</i> IX 13, 44
	<i>noster sermo</i>	<i>Sen.</i> XVII 3, 9
	<i>ydioma</i> – la lingua del <i>Decameron</i> , connessa alla <i>levitas</i> che caratterizza l'opera	<i>Sen.</i> XVII 3, 5
	<i>vulgare verbum</i> – «Sic apud nos alii membranas radunt, alii libros scribunt, alii corrigunt, alii <i>ut</i> <i>vulgari verbo utar</i> , illuminant, alii ligant et superficiem comunt»	<i>Fam.</i> XVIII 5, 5
volgare (poesia in)	<i>vulgare eloquium</i> (componimenti amorosi) – rifiuta di concedere a Lancelotto Anguissola l'invio di testi poetici in volgare («solamen vulgaris eloquii») di argomento amoroso	<i>Fam.</i> VII 18, 8
	<i>scripta vulgaria</i> – componimenti poetici in volgare di un <i>famosus vir</i> inviati in lettura a Giacomo Colonna; l'autore dei componimenti ha invaso il campo degli studi latini per esibire una cultura non sua	<i>Fam.</i> IV 15, 15–20
	<i>vulgaria cantica</i> – «hinc [a Valchiusa] <i>vulgaria iuvenilium</i> <i>laborum meorum cantica</i> , quorum hodie <i>pudet ac penitet</i> , sed eodem morbo <i>affectis</i> , ut videmus, <i>acceptissima</i> »	<i>Fam.</i> VIII 3, 13

(continua)

Latino e volgare	
	<i>vulgaria nostra</i> Sen. XIII 4, 2
	<i>flebile carmen</i> Sen. III 7, 4 – sonetto di Antonio Beccari (<i>Io ho già letto el pianto dei Troiani</i>) in occasione della falsa notizia della morte di Petrarca
	<i>nugelle vulgares</i> Sen. XIII 11, 9–14 – poesie in volgare giovanili, diffuse presso il <i>vulgus</i>
	<i>stilus modo inventus</i> Sen. V 2, 52
	<i>vulgaris stilus</i> Sen. V 2, 50
	<i>stilus</i> Fam. XXI 15, 17 Fam. XXI 15, 22 Sen. V 2, 17
	<i>genus, apud Siculos, ut fama est, non multis ante seculis renatum</i> Fam. I 1, 6
	<i>genus</i> Sen. V 2, 53
volgare (prosa in)	<i>stilus</i> Sen. XVII 3, 5 Sen. XVII 3, 9
	<i>varietas stili</i> Sen. XVII 3, 5
volgare (eloquenza)	<i>vulgare studium</i> Sen. V 2, 52
	<i>artificium</i> Fam. XXI 15, 22
latino (lingua)	<i>eloquium</i> Sen. VI 6, 11 – Cicerone e Virgilio <i>principes eloquii</i>
	<i>lingua latina</i> Sen. XII 2, 44
	<i>poesia</i> (forma espressiva artificiale e “sacra” contrapposta alla lingua comune) Fam. X 4, 3–4
latino (prosa in)	<i>stilus</i> Sen. XXVII 3, 143

(continua)

Latino e volgare		
	<i>stilus</i>	<i>Sen. XV 8, 10</i>
	– prosa polemica di Boccaccio in difesa di Petrarca, testo che precede il <i>De ignorantia</i> , perduto («Et affecto tuo et stilo et sententiis delectatus sum»)	
Il pubblico		
il pubblico del volgare	le lingue degli indotti “lacerano” i componimenti in volgare (<i>vulgi linguis assidue laceror</i>)	<i>Fam. XXI 15, 18</i>
	critiche preconcepite di quanti non sono in grado di scrivere in proprio	<i>Sen. XVII 3, 4</i>
	la diffusione orale dei testi in volgare: <i>non recitari scripta diceres sed discerpi</i>	<i>Sen. V 2, 53</i>
	<i>fullones</i> (lavandai), <i>caupones</i> (osti), <i>lanistae</i> (tintori)	<i>Fam. XXI 15, 23</i>
	<i>muliercole</i> (donnaiccole), <i>fullones</i> (lavandai)	<i>Sen. II 1, 195</i>
il pubblico del latino	il <i>vulgus</i> mostra a dito Petrarca (autore dell’ <i>Africa</i>)	<i>Sen. II 1, 5</i>
	<i>vulgus</i> (pubblico indegno) garantisce una fama momentanea	
	– <i>Fam. I 2, 24; Fam. I 8, 22; Fam. II 9, 4</i>	
	– la <i>gloria</i> contrapposta al favore del: <i>vulgus Fam. V 17, 2; Fam. XIV 2, 7; Fam. XIV 8, 3</i>	
	lettori dell’ <i>Africa</i> che non sono in grado di scrivere o parlare in latino (<i>latine loquentes aut scribentes</i>)	<i>Sen. II 1, 195–196</i>
La traduzione (dal volgare in latino)		
traduttore	<i>interpres</i>	<i>Sen. XVII 3, 10</i> <i>Sen. XVII 3, 11</i>
tradurre	<i>stilo alio retexere</i>	<i>Sen. XVII 3, 143</i>
traduzione	<i>vestis mutata</i>	<i>Sen. XVII 3, 11</i>

